

UPEKKHA

MESSAGGIO DI NATALE 1998

È tutto *provvisorio*, in *previsione* del grande evento. La vita umana, allora, la si vede come una facciata o come la punta di un iceberg che nascondeva una enormità. Tutto è travolto da questa enormità. Allora si sa che era solo un paravento, un preludio alla nostra identità vera.

È crollato tutto, come un vetro che s'infrange in una miriade di minuscoli pezzettini scintillanti come stelle, rutilanti nell'abisso che finalmente si è appalesato.

Le stelle non sono più quelle che guardavamo prima, con quella nostra personalità che trascinavamo avanti come un cadavere muto, impotente. Le stelle da sempre erano là, a rivelarci ciò che siamo: lo scioglimento nella nostra immensità. Ma noi, tetragoni, a conservarci nel blocco della lastra, a bloccarci in questa immobilità assurda di idee preconette, ad appoggiarci a ciò che era solo un preambolo.

Ciò che noi credevamo la nostra vita ordinaria, a cui davamo una immensa importanza e su cui ci basavamo completamente, adesso si sa che era solo un'esistenza larvale, la chiusura in un bozzolo, il preludio, il 'lavorio' da cui la farfalla deve evadere.

La vita è un atrio, una porta aperta, concessa a tutti per evadere nell'immensità che solo è. Ma gli esseri si appoggiano soltanto agli stipiti di questa porta, non prendono il volo. Per questo soltanto sono *esseri*, un abbozzo di ciò che sono in realtà. Sono tentativi, ogni nascita umana è un tentativo. I tentativi si ripetono in continuazione: fallito uno, se ne presenta un altro. Così, di tentativo in tentativo, l'evasione è costantemente protratta. Sono le onde del mare che, rincorrendosi, nascondono la sua enormità.

Non si può rinunciare ad appoggiarci agli stipiti della porta finché non è giunto il momento in cui si intravede ciò che c'è fuori. È per questo motivo che il bocciolo si espande nei petali del fiore, o il pulcino col becco si apre un varco nel guscio che lo imprigionava, o la madre sente le doglie del parto, o il sole sorge all'orizzonte fugando le tenebre della notte ogni mattino.

L'uomo non ha ancora compreso che tutto ciò che appalesa ai suoi sensi non sono che fatti spirituali, simboli del grande evento che lui stesso riduce a mostruosità oggettive, sensibili, creandosi così una vita di vane superficialità, fatta di nulla. La vita ordinaria, questo stipite di porta sempre aperta a cui ci si ancora disperatamente, questo nido in cui ci si raggomitola!

Ma, non appena le ali si sono rafforzate, l'aquilotto tenta il volo nel libero cielo. Abbandona il nido, se ne diparte per sempre. Così è per l'uomo che ha compiuto il suo tempo nella sua miseria umana. Egli se ne va, spiccando il volo nella propria infinità stellare. Allora la vita, questo ultimo tentativo messo in atto, ha avuto il suo esito. Non è stata più vissuta invano come tutte le precedenti. Chi dice che la vita è

preziosa per se stessa non si rende conto di pronunciare una bestemmia. Prende il mezzo come un fine, si obbliga a roteare nel caduco per una eternità.

Ma i segugi fiutano, rifiutano l'aria cercando la preda, lo scopo per cui sono segugi. Solo essi sanno che questo loro unico scopo deve esserci. Perciò fiutano e rifiutano, cercando di scovarlo. Allora lo scovano. Solo allora cessano di fiutare. Finiscono per rifiutare tutto. Allora, lo stipite della porta è valicato.

Quando si sono valicati i confini umani, non rimane più nulla di tutto ciò che vi era prima. Anche se si conserva l'aspetto umano non vi è più nulla di umano, nulla di tutto ciò che si configurava come il noto. Questo 'noto' era solo la buccia, la sovrastruttura. La semplice copertura è crollata, e per sempre. Era solo il guscio, una stratificazione che celava ciò che vi era dentro. Erano le pareti dell'athanor, ora scoppiate per la pressione interna.

Ora tutto è a posto: si è instaurato l'ignoto di sempre. L'antico gelo, il coagulo, si è sciolto in una tremenda esplosione da rabbrivire. Un boato gigantesco e tutto il noto, il conosciuto, in una immensa voragine si è eclissato. Non tornerà mai più. La persona, l'io, l'individuo, la lastra di cristallo, il coagulato, si è sciolto: ha messo a nudo ciò che unicamente è.

È l'angelo che si presenta improvviso ai pastori, intenti solo ad accudire il loro gregge. A questa visione fulminea, essi sono presi dal panico. Tutto crolla: pastori, gregge, pascolo. Ma l'angelo li rassicura: "Sono io, non temete. Sono solo io; siete voi, da sempre".

L'angelo, il messaggero, l'inviato speciale, l'intermediario, *mesos*, il messia, che comunica che la messe è matura: noi stessi che comunichiamo a noi stessi che, alla fine del lungo e tortuoso peregrinare attraverso l'assurdità della materia, finalmente abbiamo trovato la via per evadere. Le ali sono spuntate, una nuova articolazione mai prima sospettata. Ogni angelo ha la fronte adornata dall'*ureus*, dalla stessa stella che ha guidato i Re Magi attraverso gli anfratti della terra fino a ritrovare la spelunca in cui si cela il divino fanciullo, l'eterno giovane.

Gli umani non afferrano nulla, e per questo sono semplici umani. Capovolgono la loro realtà immediata in patetiche fantasie, stordendosi in muti simbolismi ricorrenti. È tutto ciò che rimane ancora di possibile a essi: contraffanno ciò che è interiore, di loro vera pertinenza, trasformandolo in scempiaggini esterne di nessun valore per poi ripiombare nell'asfittica monotonia della ripetitività quotidiana. Finché essa cessa con la morte, ma non per virtù di comprensione. Cessa solo la loro apparizione spettrale: com'è apparsa, così si dilegua nel nulla.

La loro non è una vita, ma solo evocazione di sogni da cui non si risvegliano mai. Dopo il sogno di una vita, altri sogni, altre vite, senza mai ridestarsi, in un continuum orripilante.

Il sogno, il dormire, ha solo una esplicazione: quella di svegliarsi. Non si può dormire in eterno. Ma gli uomini, che sono angeli decaduti, luciferi la cui funzione è quella di portare luce, hanno anche la libertà di dormire in eterno. Niente a essi è impossibile, persino l'impossibile è in loro potere.

Solo l'anamnesi, la reminiscenza di ciò che sono, può farli risvegliare dal loro sonno di tomba. L'anamnesi è l'angelo che, solo se evocato, può presentarsi a essi,

all'improvviso. Allora, da quell'istante, da sonno-morte si tramutano in immortalità, pur conservando sembianze umane per gli uomini, finché questa semplice apparenza permane. Ma quando questa scompare, allora ogni loro traccia si cancella, poiché essi sono l'eterno inqualificabile.

Gli esseri lasciano tracce, ritornano sempre e poi sempre. I tentativi si ripresentano, ma l'opera compiuta, non più. Che vi sia pace su tutto l'esistere.

(trascrizione a cura di Gianpaolo Fiorentini)